

VITTORIO AMEDEO II

E LA REPUBBLICA DI GENOVA

Nel tempo del famoso assedio di Torino (1706) la famiglia del duca Vittorio Amedeo II riparò in Genova e vi fu securamente accolta, ed alloggiata da par suo. Questo fatto sarà forse parso strano a chi ricordava le molte cagioni di gelosia e di animosità fra i due Stati; ma ora riceve nuova luce dal ch. signor Perrero il quale, mercè una sua recente pubblicazione intorno al presidente De Lecheraine, l'amico di Madana di La Fafayette, ha colmato una lacuna degli storici particolari (1).

A ragione osservava il Rousset che « l'action de la France en Italie » aveva tutto cambiato nelle relazioni dei varii stati, e ravvicinati secolari nemici, intenti soltanto a torsi di dosso la tirannide di Luigi XIV. Infatti il bombardamento di Genova del 1684, e l'umiliazione imposta al doge nell'anno successivo, anzichè insegnare ai Genovesi « à devenir sages », come si riprometteva Louvois, ed incutere « une grande terreur à tous les princes qui ont des villes considerables au bord de la mer », riuscì ad un effetto contrario, e giustamente lo dice il Clément un « terreur funeste, que la France paya cher (2) ». La conseguenza ne fu la formidabile lega del 1687.

Tutti sanno quali fossero i sentimenti di Vittorio Amedeo II verso il rè di Francia e come, spiato il buon momento, gli si aprisse nemico; al che, se conferirono assai le faccende d'ordine pubblico, non furono aliene le cagioni private. E di questa verità si rimane subito convinti, ove si ripensino le fiere molestie ch'ei dovette sopportare pel matrimonio del

(1) *Curiosità e ricerche di storia subalpina* Puntata XIV. — Torino 1880.

(2) *L'Italie en 1671*. Paris 1867, p. 45.

principe di Carignano, Emanuele Filiberto, con Caterina d'Este, contratto l' 11 ottobre 1684, contro l' assoluto divieto di Luigi XIV (1).

Non ci farà dunque meraviglia se lo vedremo cogliere la prima occasione per mostrarsi benevolo verso la vicina repubblica, oggetto di continua cupidigia pei suoi predecessori, ed anch' essa oppressa dalle prepotenze del gran rè. Dovendo quindi passare pei suoi stati, il Doge ed i Senatori, che si recavano in Francia nel 1685, volle usar loro le più singolari cortesie, come ci è affermato dal Casoni: « Nell' ingresso nei suoi Stati il duca di Savoia fece complimentare il Doge e i Senatori con le più fine espressioni e con oblazioni del pari obbliganti; ma avendo il doge fatto intendere al medesimo duca il desiderio che aveva di andare incognito, fu in ciò contentato. Non potè però schivare di non essere per il Piemonte con tutto il suo seguito spesato dal medesimo duca, il quale aveva fatto divieto, a coloro che lo dovevano alloggiare, di non riceverè sotto qualsiasi titolo ricompensa. Fu poi il doge servito dagli ufficiali di campagna del duca con attenzione e finezza quanto si conveniva all' andare esso incognito, e secondo l' aperture che dava. Come fu esso doge arrivato al ponte Buonvicino, ultimo confine del Piemonte, spedì Ambrogio Doria del fu Carlo, uno de' nobili genovesi del suo seguito, a rendere grazie al Duca per il trattamento ricevuto ne' suoi Stati, ed il Doria, accolto con singolare umanità dal duca, fu dal medesimo regalato del di lui ritratto fregiato di diamanti (2) ».

Nel qual fatto ci sembra d' intravedere un principio di vendetta per le prepotenze francesi, avvalorata dal tono un poco beffardo delle parole colle quali, dando ragguaglio del

(1) Cfr. *Curiosità* cit. Vol. I, 585-648.

(2) *Storia del bombardamento di Genova*, pag. 257.

passaggio e delle usate cortesie al suo ambasciatore di Parigi, il Duca chiude la lettera: « gradiremo però di sapere cosa se ne dirà costi ».

Furono gettate così le prime fondamenta di una relazione amichevole, la quale andò aumentando e divenne addirittura simpatia da parte dei Genovesi, quando videro Vittorio Amedeo prendere risolutamente il posto fra gli avversari della Francia. Ciò fu dopo che il duca di Vandôme, per ordine espresso di Luigi XIV, costrinse ai 29 settembre del 1703 i quattromila piemontesi suoi alleati a deporre le armi e a dichiararsi prigionieri, donde derivò la lega di Vittorio Amedeo con l'imperatore Leopoldo.

Questo avvenimento porse occasione di rendere assai più manifesta la simpatia fra Genova e Savoia. Alcuni degli ufficiali, che avevano trovato modo di fuggire dal campo francese, s'erano condotti a Genova, e mentre aspettavano opportunità di rientrare in Piemonte, un dì « entrati in una feluca per osservare questo porto... il patrone di essa, inteso col capitano delle galere di Spagna, comandate dal duca di Tursi » li condusse « a portata di due barche armate pur di Spagna, che li hanno presi seco loro, e condotti al Finale ». L'indignazione tanto della cittadinanza come del governo fu grande, e radunatisi incontante i Collegi « mandarono ad intendere dal duca di Tursi perchè si fosse tanto inoltrato. Rispose che il residente di Francia, Luciènes, tanto gli aveva imposto a nome delle due corone (Francia e Spagna). Mandarono pure dal Luciènes, qual rispose, che *così voleva il suo re* ». Su quel subito non fu presa deliberazione di sorta, perchè il governo si sentiva debole e impacciato; « si vorrebbero risentire (scriveva l'agente ducale Metildi), ma si vedono sprovvisi... ed il comune nemico, si può dire, nelle viscere ». Spedirono poi Francesco Mari al Vandome in Milano, ma senza frutto; nè a miglior fine approdaronò gli

uffici del Bali Spinola col residente di Francia in Genova. Anche Antonio Brignole-Sale, inviato all' uopo a Parigi, ebbe, secondo il Perrero, repulse; ma l' Accinelli nota invece l' opposto, anzi manifesta una grave deliberazione del Senato. Ecco le sue parole: « Fece Andrea Doria duca di Tursi con intelligenza di mons. di Luziènes ambasciatore di Francia prigionieri nel porto di Genova due ufficiali piemontesi, e gli mandò in Francia. Congregossi alle cinque di notte il Senato, e risoluto di spianare il suo palazzo in strada nuova in pena del gius violato, molti patrizi ne ritardarono l' esecuzione, quando spedito in Francia Anton Brignole ottenne dal Cristianissimo de' prigionieri il rilascio (1) ». I cittadini tuttavia non si ristettero dal far qualche dimostrazione di sdegno contro il Doria, poichè, entrato un giorno in città « con una corte di settanta persone tra ufficiali, staffieri e schiavi, passò pella loggia di S. Siro, ed i cavalieri con occhio torvo e volto severo lo miravano, e, non potendo per allora far altra vendetta, chi si pose il cappello in capo, chi se lo calcò ». Fu questo forse un atto di spavalderia, per mostrare al governo che non temeva le sue deliberazioni.

Si fatti non dubbi segni di benevolenza e d'amicizia, furono quelli che certamente indussero Vittorio Amedeo a scegliere Genova come sicuro asilo per la sua famiglia.

Mancano i documenti delle pratiche che certo furono fatte dai due governi per combinare questa venuta, e non senza meraviglia si trova negli archivi a questo tempo una lacuna, eziandio per quelle pubbliche ufficiosità solite usarsi in simili circostanze, e di cui s' incontrano nelle nostre carte frequenti e minuti esempi. Sembra anzi gli accordi fossero presi in guisa, che l' invito ufficiale alla famiglia del Duca di ritirarsi a Genova, dovesse venire dal governo della repub-

(1) *Storie di Genova*, II, 4.

blica. In fatti non appena la famiglia, composta della madre del Duca Giovanna Battista di Savoia Nemours, della moglie Anna d'Orleans, coi figli Vittorio Filippo e Carlo Emanuele, non che dei principi di Carignano Emanuele Filiberto e sua moglie Caterina d'Este, partita da Torino e sostata a Cherasco, Mondovì, Ceva, Garessio, Ormea, fu entrata alla Pieve « prima terra del genovesato », venne « accolta con ogni rispetto e dimostrazione e arrengata ». E poichè ebbe preso stanza per alquanti dì in Oneglia, la Repubblica « mandò cinque gallere con il S. M.^{se} Negroni di Mulassano capo dell' Ambasciata con quindici nobili circa, con bell' equipaggio per far l' invito alle LL. AA. RR. di ritirarsi in Genova, che fu poi accettato (1) ». Partì la Corte da Oneglia ai 16 di luglio e sulle galere genovesi si recò a Savona, dove trovò apparecchiati gli alloggi nei palazzi Gavotti e Ferreri, messi in comunicazione per mezzo di un ponte. Quivi si trovarono altri sei cavalieri genovesi appositamente inviati per complimentarla (2). Proseguì quindi il viaggio per Genova, « dove arrivò alle hore ventidue, et allo sbarco si ritrovò un' infinità di popolo, nobiltà e guardie per accompagnare le LL. AA. RR. al destinato alloggiamento fuori della porta della Carsola (*sic*) detto S. Bartholomeo delli Armeni nel palazzo del sig. Marchese Pallavicini (3) per le reali persone, con dieci o dodici palazzi attigui per la Corte. »

Il cav. De Lucey, che soprintendeva alla casa della duchessa, ci manifesta come il governo a rendere maggiormente sicuro quel luogo, facesse chiudere una delle tre porte esistenti tra le due fortificazioni, accrescesse le guardie delle altre, ponesse buon numero di scolte a guardare i terrapieni, e mantenesse al palazzo una guardia speciale « commandée

(1) MANNO, *Assedio di Torino* nella *Miscel. di Storia italiana*, XVII, 485.

(2) *Miscel.* cit. XIX, 539.

(3) Ignazio.

d'une capitaine qui a une rangue distinguée », assicurava poi che la « republique est disposeé à tous ce que l'on souhaitera ». Quanto poi agli uffici di cortesia, sebbene la duchessa non accettasse « che un solo pasto dalla Republica », e non volesse « corteggio di dame a riserva della Marchesa di Mulasano », avendola le altre « veduta due volte alli Monasteri », pure il Lucey aggiungeva: « Messieurs de la Republique envoient tous les soirs carrosses et chaises pour servir LL. AA. RR. pour s' aller promener; mais comme elles ne sont point entrées dans Gênes et ne vont que dans de petits jardins qui sont icy aux environs, non obstant que Madame la Duchesse Royale les aye remercié, ils continuent toujours, aussi bièn que leurs honnêtetez pour tout ce qui a du rapport au service de LL. AA. RR ». Non dissimili erano le dichiarazioni del De Lescheraine, soprintendente della famiglia di Madama Reale, il quale scriveva: « La République nous comble par toute sorte de bons traitemens, et les particuliers nous font tant d'honnêtetez, et prennent soins d'adoucir nos malheurs en tant de manières, que nous ne saurions assez nous en louer ».

Giunse finalmente il 7 settembre, giorno in cui contro l'aspettazione generale avvenne il memorabile fatto, che liberò Torino dall'assedio; e il Duca spedì incontante il conte di Verrua ad avvertirne la famiglia. In mezzo alla gioia generale si fecero i preparativi della partenza, la quale ebbe luogo il 21 colle galere della repubblica alla volta di Savona. Pra i nobili che l'accompagnarono v'era Lorenzo Fiesco, che due giorni innanzi ne scriveva ad Antonio Gatti pubblico lettore a Pavia: « Martedì mattina andiamo servendo con questa squadra di galere le signore Duchesse sino a Savona. Qual sia il suo giubilo, e come maggiore de' passati disgusti può ben ella immaginarselo ». All'atto della partenza vennero regalate « di dodici casse di cioccolata, dolci, et

aque, caduna di dette Reali Principesse ». Della qual munificenza trovo altresì memoria in una lettera allo stesso Gatti del noto gesuita padre Pastorini, il quale aggiungendo alcune altre curiose notizie e caustiche osservazioni, ben manifesta la sua avversione al Piemonte, e la sua simpatia per la Francia. « Martedì giorno di S. Matteo » egli scrive « partirono da Genova per Piemonte le signore Duchesse di Savoia, servite da cinque nostre galere e regalate dal Pubblico con 16 cassette di molto prezzo. Si calcola che la venuta, dimora, e ritorno di queste Reali Altezze, costi alla nostra Repubblica più di 300 mila lire di questa moneta. Se il Duca di Savoia vuol farci una terribile e sorda guerra, basta che ci mandi qualche altro di questi alloggi. Ho letta una lettera di Ministro di un Principe, che risiede in Torino, scritta ad un Abate claustrale, in cui riferisce, che essendosi la sera de' 7 settembre, in cui seguì la fatal disgrazia de' Francesi, portato dal Duca a congratularsi della liberazione di Torino e della insigne vittoria, ebbe in risposta, che poteva ancora congratularsi con tutta l'Italia, perchè presto resterebbe libera da tutte le armi straniere (1). Come ciò possa seguire e come debba intendersi è un mistero ch'io lascio speculare all'altrui sagacità, perchè io non finisco d'intenderlo ». Si vede bene che al nostro gesuita non andava a sangue il pensiero generoso di Vittorio Amedeo, e che a lui, che un mese innanzi aveva scritto con gioia: « dell'assedio di Torino non posso dir altro, se non che i Francesi sperano di cantare il *Tedeum* nella Cappella del Santo Sudario il giorno dedicato a S. Luigi di Francia », doveva riuscire ostica quella splendida vittoria. Eppure era qui in giuoco quel medesimo re, da cui

(1) Un'anonima poesia del tempo, che ho sotto gli occhi, s'intitola appunto *L'Italia liberata*, ciò che vuol dire come il pensiero del Duca fosse entrato nella coscienza pubblica. È dedicata al Principe Eugenio, e vi si fanno gran lodi a Vittorio Amedeo narrando il fatto dell'assedio.

ia sua patria ebbe a soffrire tanto danno nel 1684, e per la quale egli scrisse un famoso sonetto.

La Corte accolta con gran magnificenza e spesata in Savona, vi si trattenne circa sei giorni, indi di nuovo s' imbarcò « per proseguire il viaggio verso Albenga dove la Repubblica haveva fatto grandi apparecchi »; ma giunta « in faccia alla detta città convenne ritornare a Savona per cause di un vento contrario », e vi si fermò alcuni altri giorni, riducendosi quindi a Torino per via di Salicetto e Cherasco. Rimase così gradito il ricordo delle ricevute cortesie, che il Lucey non poteva lasciare senza un' ultima parola di lode i Genovesi, i quali si erano mostrati ospiti tanto generosi. « Je m'acquite (ei diceva) de la justice, que je crois devoir a Messieurs de Gênes, en informant V. E. que *le général et le particulier n'ont rien oublié de tout ce qui a pu contribuer à la satisfaction de LL. AA. RR.* »

Ma la memoria della venuta in Genova della famiglia ducale, e dei fatti dolorosi che la determinarono, deve pur essere rimasta nell' animo dei genovesi; e mi pare di ritrovarla in un sonetto recitato da Giuseppe Maria Durazzo nell' adunanza della Colonia Ligustica d' Arcadia, tenuta in onore del nuovo Doge Domenico Maria De Mari nel 1708 (1).
Eccolo:

Misera famigliuola, e sbigottita
Lunge fuggia da bellicose genti,
Non più cercando i suoi perduti armenti;
Ma sol riparo all' affannosa vita.
Il padre afflitto, cui la prole aita
Ognor chiedea con lagrimosi accenti,
De' figli in ascoltar gli aspri lamenti
Alta nel sen premea doglia infinita.

(1) Il sonetto è stampato sotto il nome arcadico *Italdo* (G. M. Durazzo) nell' *Adunanza de' pastori Arcadi della Colonia Ligustica nella esaltazione del Serenissimo Domenico Maria de' Mari Doge* ecc. Genova (1708); ma da una lettera del Durazzo al Gatti, rilevo che fu composto da quest'ultimo.

Pur giunto al fin là 've 'l Bisagno scende,
 In liete voci il mesto cor disserra,
 Non veggendo ivi più guerriere tende;
 E grida: Oh fortunata amica terra!
 Viva chi regna, e chi cotanto intende
 Da serbar sì gran pace in tanta guerra.

Il regno di Vittorio Amedeo andò distinto per fatti ben singolari, fra quali sono degni d'osservazione eziandio questi due: l'aver cioè affidato la difesa della sua persona a quei Valdesi tanto travagliati ed oppressi da lui poco innanzi, e ricercato onorevole e sicuro asilo alla sua famiglia in mezzo ad un popolo, che non potea certo lodarsi del padre e degli avi, ed ebbe anco dai successori non lievi cagioni di disgusti. Infatti, mentre nel tempo di cui abbiamo parlato, vediamo i Genovesi accostarsi agli Austro-Sardi contro i Gallo-Ispani, dopo il 1715 ecco che subitamente cambiano parte, e ciò in seguito all'invasione del rè sardo nella riviera di Ponente. Onde la musa popolare genovese, che rispondeva certo al pensiero comune, dopo aver detto, che delle promesse di nuovi domini fatte al Duca dai potentati, *fin il genovese se ne ride*, soggiunge:

Lo credeste spogliare
 Con semplice trattato (1)
 Del Final c'ha comprato
 A prezzo caro (2).
 Dopo passato il Varo
 Da' protettori suoi (3),
 Giano non teme voi
 Nè i vostri amici.
 Vengano pur nemici,
 E soperchiando in mare
 Si provino a sbarare
 Ogni bombarda.

(1) Trattato di Worms 13 settembre 1743.

(2) Pagò a Carlo VI un milione e 20,000 pezze da lire 5; contratto de' 20 agosto 1713.

(3) Alleanza con Francia, Spagna e Napoli; 1 maggio 1745.

La lor potenza è tarda
 In vostro aiuto, o Sire,
 E sol desterà l'ire
 Del vicino.

Sovra il vostro Torino
 Ricaderà quel fuoco,
 Chè il genovese ha luoco
 A vendicarsi.

Nè giammai può trovarsi
 Nemico più spedito
 D' un vicino, ch' è ardito
 E all' armi pronto.

Faceste male il conto
 D' insultare vicini,
 Ch' ànno forza e quattrini
 Più di voi (1).

Non era dunque certo da parte dei genovesi il torto s' ebbro a ricredersi, e mutarono parte; perciò acutamente l' Accinelli giustifica questo cambiamento della Repubblica col noto adagio: *Frangenti fidem fides frangatur eidem.*

A. NERI.

VARIETÀ

L' ISCRIZIONE DELL' ANTICA PORTA DELL' AQUASOLA.

Nel luogo dove ora apresi la strada, che attraversando la vecchia Aquasola, ricongiunge la via Roma con via Assarotti, e poco oltre la chiesa di S. Marta, in quel punto dove, or son pochi anni, innalzavansi i grandi archi sopra i quali correva il pubblico passeggio, era da prima edificata la porta detta dell' Aquasola.

Durando in Italia le guerre per le diuturne rivalità di

(1) *Libro di canzonette diverse costruito da persona dilettante del luogo di Varigotti dell' anno 1720 et in apresso Ms. presso di me.*